USTICA: DECIMO ANNIVERSARIO

MMUSICA

PAZZA MELASSA

Riccardo Bertoncelli

Da Brescia il signor Aldo Bisi (o Busi, non ricordo mai i nomi dei cantautori) mi manda una cassetta con alcune sue canzoni, sollecitandomi un giudizio. Abitualmente su *Cuore* non rendiamo questo servizio ma il signor Bisi (o Busi) è così insistente e affettuoso, con espressioni come «bel leprottino» e «cinghialotto pel di carota», che per una volta facciamo un'eccezione. La cassetta si chiama *Pazza* ed è pubblicata su etichetta Bompiani, che guarda caso è anche il nome di una gloriosa casa editrice. Già questo è un problema, dico il fatto che una casa discografica e una editrice portino lo stesso nome; non vorrei che la confusione dilagasse e mi toccasse cercare l'opera omnia di Madonna nella collana dei «Meridiani».

Ma ad ascoltare le canzoni c'è di peggio. Il signor Bisi è un romanticone a oltranza e in nome di quella fede compie ogni sorta di misfatti gorgheggi leccatine microfoniche, anche se ogni tanto la butta sul ridere e si cita addosso, come a strizzar l'occhio che è tutto uno scherzo. Ma no, signor Busi, sia sincero: lei è un gozzaniano convinto, un ultrà della melassa, e se si vanta di non frequentare il salotto della contessa Marzotto è solo perché sogna ancora quello della signorina Felicita, naturalmente con gli aggiornamenti del caso (gli ospiti che si fanno un'overdose di rosolio e finiscono in un'ammucchiata generale). E con una simile mercanzia vorrebbe ammaliare il pubblico? Ma dai, non attacca più neanche allo Zecchino d'Oro: la storiella della Bella Otero l'han già raccontata in cento, da Bowie in avanti, e di «pazze» così, di fiorellini sensibili alle tintarelle di luna, alle fotoromanze, alle Traviate, c'è la fila fuori dall'ufficio collocamento dello spettacolo. L'unica chance poteva essere la spontaneità, l'approccio naïf tipo *La Corrida* di Corrado: ma il signor Busi è andato a ripetizione, anzi, si è allenato troppo, e in studio è arrivato spompato come l'Uruguay ai Mondiali, con un vocione duro come un cocco che mi ha ricordato i miei quindici anni, quando ascoltavo Rita Pavone a 16 giri «per vedere l'effetto che fa».

Mi accorgo che il giudizio è un po' duro e non vorrei che il diretto interessato se ne avesse a male, sensibile come si dimostra nella sua lettera-supplica («Rispondimi, cattiva!»). Ma è bene non nascondersi la verità: il mondo dello spettacolo è difficile e spietato, signor Busi, e un coniglietto come lei se lo mangerebbero alla griglia prima ancora di intonare il ritornello. Ma non disperi, rimanga nel giro. Canti ai festival dell'*Unità*, che lì un posto non lo si nega a nessuno, o se proprio vuole esagerare faccia il disc-jockey, ha mai pensato a fare il disc-jockey?

FFINESTRA

LE VIE DEL MARMO

Bruno Brancher

Esco. Mi avvierò a San Gallo. Lassù, un po' più in alto, dove abitano i minatori, gli estrattori del marmo di Botticino. E chissà che non faccia qualche buon incontro.

Ed infatti mi imbatto in Bepo, che era sul ciarliero. Ecco ciò che mi disse: «Tu hai scritto che il marmo di Botticino serve per l'Altare della Patria, sito in Roma, ed è vero, ogni trentacinque anni il contratto viene rinnovato, ma quell'Altare (che tanto somiglia alla vecchia macchina per scrivere Olivetti del 1915) è già finito da un pezzo e allora bisogna chiedersi come mai noi si continua ad estrarre marmo da queste montagne.

«Devi sapere che buona parte dell'economia di questa fetta del Bresciano, oltre che dalle fabbriche, piccole o grandi che siano, delle armi, è costituita dall'estrazione del marmo, che non solo viene consegnato all'Altare, se no addio Patria, ma viene esportato anche in America. E in Arabia. In America, il nostro principale cliente è la Casa Bianca. In Arabia, gli Emirati. Quelli sono i nostri più redditizi clienti: ogni volta che in America cambia Presidente le ordinazioni si fanno più massicce. Forse perché è vero che il nuovo padrone di casa abbatte il vecchio per costruire il nuovo. E per quanto riguarda l'Arabia, devi sapere -e scrivilo, scrivilo - che, soprattutto dopo l'armistizio, la pausa della guerra tra Irak e Iran, le ordinazioni sono salite alle stelle. Lo sai che davanti alle fabbriche d'armi, durante la guerra tra quei due grandi Paesi, c'era la fila di richiedenti pezzi bellici: dai fucili, alle bombe, alle mitragliatrici, per non parlare di altro? E che i proprietari facevano i salti mortali per non farli incontrare tra di loro? Rischiavano di perdere clienti. Ecco perché gli appuntamenti erano dati ora all'uno, ora all'altro, ma in giorni diversi. E in alberghi diversi.

«Con noi del marmo, invece, tutto okey. Si ignoravano, devo dire, ma acquistavano tutti pagando sempre in anticipo. Perché devi sapere che noi siamo orgogliosi del marmo di Botticino».

Ed allora capii come mai, soprattutto in questi ultimi tempi, la valle continua a rimbombare, anche di sera, di scoppi, deflagrazioni ed esplosioni. Lavorano a ottimo. Mi giunge, soffocato dalla lontananza, il rumore di una esplosione. La montagna dirimpetto moltiplica in tanti echi l'esplosione. Forse è anche per questo che il cucù è scomparso. Non solo bagnato dalla pioggia, ma anche assordato dalle esplosioni.

E io? Io racconto di guerre, di nuovi presidenti, di marmi. E di esplosioni. In attesa del giorno dopo.

MMAGONI

DELLE LACRIME

Lella Costa

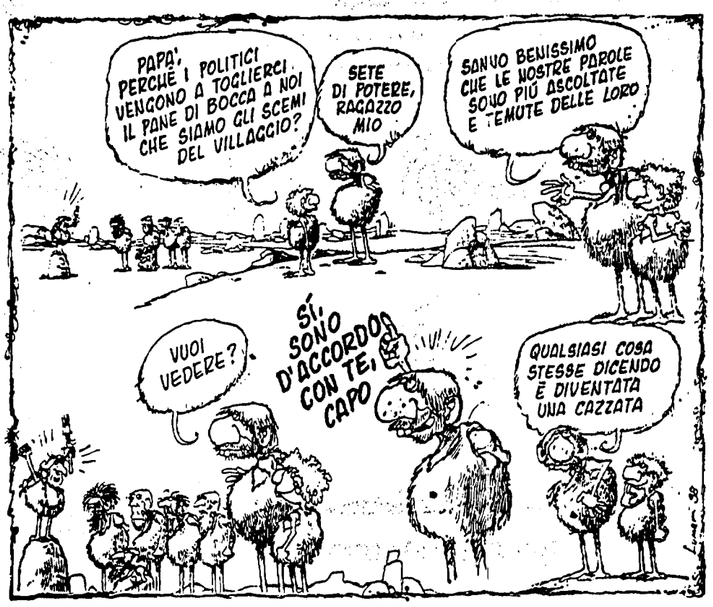
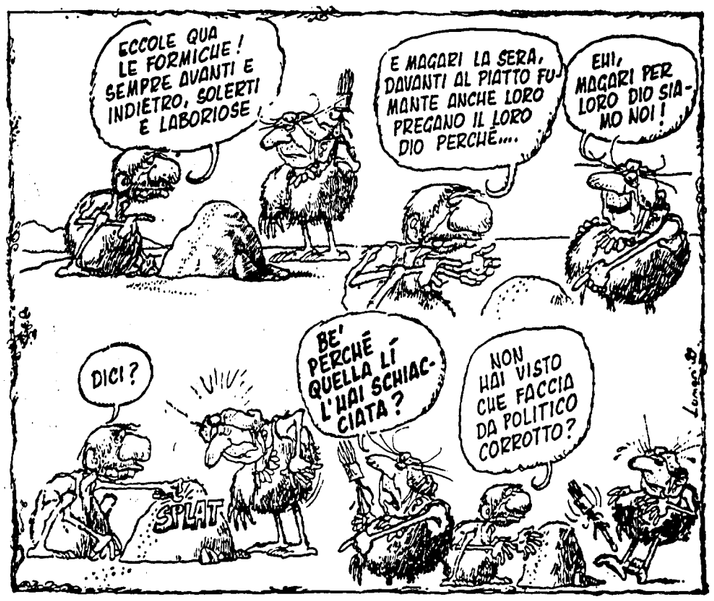
Mi chiama la redazione, allora, ce lo fai un pezzo? Sì, magari, forse, è che non so bene su che cosa, voi avete qualche idea? No. Come no, maledizione, fate un inserto al giorno. Appunto, mi dicono. E così, eccomi qua. Con un senso di vuoto assoluto. Come se non ci fosse niente da dire, da raccontare. Niente da ridere, ma anche niente da piangere. E invece la gente, i miei amici, io stessa – tutti affaticati da qualche dolore, grande o piccolo, da qualche tristezza. Tutto continuo. E i giornali pieni di terremoti e di bambini venduti e di vecchi che si lasciano morire.

Ora, io l'avevo giurato: piuttosto taccio per sempre, come quelli che san le cose ai matrimoni ma non le dicono al momento giusto; ma sui mondiali niente, neanche una parola. Polemiche, poi, neanche morta. O battutine sulle «vedove del pallone», come se non lo fossero anche per il resto dell'anno. E invece no, adesso una cosa, piccola, la vorrei proprio dire, e c'entra coi mondiali, sì, ma soprattutto con le emozioni.

Insomma, a me il calcio piace abbastanza, mi diverto a guardare le partite, urlo anche parecchio, se è il caso. Però normalmente mi dimentico tutto, non mi resta niente, finita la partita non ci penso più. A meno che non sia successo qualcosa che in qualche modo mi abbia fatto vivere, o meglio condividere, un'emozione. E non parlo della felicità ipercinetica e appiccicosa del dopo-gol, gli abbracci e i pugni chiusi che a me fanno venire in mente ben altro, no.

Parlo del «lato umano»: ebbene sì. Retorico, deamicisiano, scontato, banale, melenso. Parlo di Cabrini che sbaglia un rigore, l'undici luglio del millenovecentottantadue. Della sua faccia tesa prima, disperata e infantile dopo. Dell'insostenibile, assurda, dolorosa responsabilità. Del fallimento, della paura, della rabbia, del magone. Della voglia di gridare «non è giusto, perché proprio a me». Delle lacrime. Così come credo che mi ricorderò a lungo la faccia di fame patita, la scellerata determinazione da povero del mitico Totò Schillaci, dopo ogni gol. Posso benissimo capire quello che prova: in qualche modo, l'ho vissuto anch'io.

Tutto qui, non ho altro da dire. Siate pazienti con me, può capitare a tutti un attacco di idiozia lacrimosa. Se poi qualcuno vuole addirittura vederci un'ardita e accesa metafora, io declino fermamente qualunque responsabilità. Anche se, lo ammetto, ne sarei lusingata.

Gli Sghiz

di Enzo Lunari